La sposa bambina

Lucia Modigliani, una giovane attrice appena diciottenne, sarà — come pare — la probabile interprete del prossimo film di Pietro Germi imperniato intorno alle vicende di una sposa bambina

Rievochiamo le tappe della guerra di Spagna

Le «compagnie d'acciaio» del Quinto sbarrarono la strada al fascismo

Organizzate dal Partito comunista, le milizie popolari accorsero dovunque occorreva fermare il nemico
Si formano le Brigate internazionali - I «legionari» spargono il terrore - Le gesta criminali di Queipo de Llano

Nell'occasione del venticinquesimo anniversario della rivolta fascista in Spagna iniziamo oggi la pubblicazione di una serie di articoli di Silvio Micheli, dedicati alla ricostruzione delle prime tappe e vicende della guerra e resistenza del popolo spagnolo al 1936 al 1939.

I

La rivolta militare del 17 luglio 1936 che mirava a impadronirsi della Spagna entro le prime 48 ore, era da considerarsi, sotto quest'aspetto fallita. In molte città il popolo, insieme alle truppe rimaste fedeli, aveva sbaragliato i generali di Franco. Ma la Spagna intanto era divisa in due. I repubblicani occupavano le Asturie, i Paesi Baschi, la Catalogna, una parte dell'Aragona, la Nuova Castiglia, il Levante e parte dell'Andalusia e dell'Estremadura. I ribelli, oltre il Marocco da cui era partita la sommossa, si erano impadroniti della bassa Andalusia, della Vecchia Castiglia, della Navarra, parte dell'Aragona e le Isole Baleari.

Nei giorni che scorrono per arrivare al 24 luglio, i generali franchisti Goded e Fanjul erano stati tutti prigionieri, mentre il generale Sanjurjo che stava a riprendere il comando delle truppe spedito dal Portogallo — dove indulgentemente i repubblicani l'avevano confinato per alto tradimento — per un incidente precipitava a terra e ci lasciava la pelle. L'aereo era inglese.

Le truppe carliste del generale Mola con mori (marocchini) e la legione del tercio, seminavano il terrore lungo le strade della vecchia Castiglia per arrivare a Madrid. Non c'era città, paese o campagna sul loro cammino che non venissero rasi al suolo, e gli abitanti selvaggiamente trucidati. Ecco per esempio quanto annunciava Queipo de Llano, uno dei generali che agiva nel settore dell'Estremadura, alla radio di Siviglia il 25 luglio: «I nostri valenti legionari e i nostri mercenari regulares (marocchini) hanno insegnato tra l'altro ai nemici che cosa vuol dire essere uomini. Anche le donne hanno imparato che i nostri soldati sono dei veri uomini e non dei miliziani castrati. Dar calci e piangere non servirà a salvarle».

Le truppe di quel generale che lasciavano abbandonate lungo le strade migliaia e migliaia di cittadini castrati, e in egual numero donne seviziate, quelle truppe marciavano per raggiungere Madrid dal Sud.

In quei giorni a Madrid il generale Miaja, rimasto fedele alla Repubblica, faceva distribuire al popolo tutte le armi disponibili, compresi i 5 mila fucili racimolati alla Montaña e in altre caserme della città. Camion e treni venivano abbordati per raggiungere il fronte, ma nessuno sapeva con esattezza dove avrebbero trovato il nemico e di quali forze disponesse. Partivano ugualmente, anche a piedi o a cavallo di asini, in lunghe file, in un delirio d'entusiasmo.

Intanto il ribelle generale Queipo de Llano, una volta occupata Siviglia, marciava su Badajoz per stroncare la resistenza di quei lavoratori. Il generale Cabanellas occupava invece Saragozza, mentre Mola, comandante militare della Navarra (Nord) alla testa dei suoi carlisti puntava sulla Sierra lungo le strade di Burgos, Valladolid e Segovia.

Nascevano in mezzo a questo disordine e alla confusione le prime «colonnes», le prime «centuries» di milizia popolare senza un piano concordato e coordinato. Si formavano e subito partivano in base alle richieste delle organizzazioni politiche e sindacali a cui esse appartenevano. Il nuovo governo Giral, incerto tra la capitolazione e la lotta a fondo, perdeva quei giorni decisivi anziché mettersi alla testa del popolo. Nessuno comandava e tutti davano ordini.

Costituito il 5° reggimento

In mezzo a tanto disordine, il partito comunista spagnolo alla testa della campagna politica e del lavoro di organizzazione costituì il 5° Reggimento. Con questa unità, che diverrà ben presto famosa, i comunisti intendevano di creare la base di un nuovo esercito regolare popolare, con nuovi capi e nuovi ufficiali in grado di realizzare, in breve volgere di tempo, la disciplina e il comando unico indispensabili contro le compatte forze fasciste.

L'incarico di organizzare le milizie popolari e di riunire i migliori elementi in una unica unità militarmente e politicamente ben addestrata, fu affidato al già popolare comandante «Carlos» Contreras (il nostro Vittorio Vidali) con Lister e i compagni Marquina, Alberto Sanchez, Castro, Juanito, Heredia, Pepe Diaz, Dolores Ibarruri (La Pasionaria), Anton, Paolo Clavego (per gli spagnoli Pablo Bono, ossia Ettore Quaglierini) e altri. Fu dal «5» che nacquero le gloriose Compañías de acero (Compagnie di acciaio), formate quasi esclusivamente dapprima con i meravigliosi metallurgici madrileni. Essi non dovevano mai abbandonare un metro di terreno, sempre avanzare, mai lasciare un morto o un ferito nelle mani del nemico. Erano disciplinatissimi. Da cinquecento divennero mille: in luglio erano già 7.900, in agosto 14 mila, in settembre 24.800... Alla fine dell'anno saranno ben 120 mila. Tutto sommato si trattava di un piccolo esercito regolare popolare da cui sarebbe sorto, di lì a qualche mese, il grande e stretto regolare popolare della Repubblica, di centinaia di migliaia di combattenti.

Va subito detto che i migliori comandanti uscirono dal «5» e così i migliori commissari delegati di guerra, o sia i commissari politici. Lister ne fu il comandante e Carlos il commissario. In sostanza esso rappresentava il Fronte popolare (che nelle elezioni del febbraio aveva clamorosamente sconfitto i monarco-reazionari), con repubblicani, anarchici, comunisti, socialisti e antifascisti. In realtà il «5» non fu nè doveva essere un'unità tattica e operativa, ma fondamentalmente un centro di educazione militare e politica e di organizzazione delle masse popolari di tutta la Spagna repubblicana. E tuttavia le sue Compagnie di acciaio accorsero sempre, specialmente all'inizio, dove occorreva sbarrare la strada al nemico, ricacciarlo, distruggerlo come sulla Sierra, come durante la difesa di Madrid, quando la sede del Comando restava vuota e persino le sentinelle si recheranno a combattere. A poco a poco i suoi commissari politici (una vera scuola) affiancheranno i comandanti di ogni unità del nuovo esercito: i suoi battaglioni costituiranno le prime gloriose brigate regolari, mentre le sue straordinarie Compagnie di acciaio saranno sempre alla testa in ogni direzione. Anche oggi, con orgoglio, si sente esclamare in spagnolo e in tutte le altre lingue: «Io ero del 5°».

Contemporaneamente al «5», all'indomani del 17 luglio, o sia della ribellione dei generali fascisti aiutati da Hitler e Mussolini, i lavoratori e i democratici di tutti i paesi si dichiararono spontaneamente e senza riserve per i coraggiosi difensori della Spagna repubblicana. Da quel momento gli antifascisti più entusiasti e generosi, per proprio conto o in piccoli gruppi, attraverso la Francia, arrivavano in Spagna. Non erano pochi, e se si lasciava intendere delle guardie francesi sarebbero in gran numero lungo i confini del socialdemocratico Leon Blum. Erano comunisti, socialisti, repubblicani e antifascisti in generale, gente che abbandonava il proprio lavoro e la propria famiglia, consapevole dei sacrifici, delle privazioni e forse della morte cui andavano incontro. Ce n'erano d'ogni paese: italiani, francesi, tedeschi, polacchi, cechi, danesi, belgi, inglesi e persino canadesi e americani. Se i loro governi avevano tradito la Spagna democratica permettendo al fascismo di trasformare quella guerra civile in una guerra d'invasione per Hitler e Mussolini, loro, i volontari della libertà, avrebbero combattuto in nome del popolo che sentivano di dover rappresentare. Erano operai, studenti, contadini e intellettuali di 54 paesi.

D'accordo con le autorità spagnole, Gallo (il nostro Luigi Longo) fu incaricato di organizzare il concentramento, l'armamento e l'impiego militare dei volontari della libertà. Vali, attraverso non poche scabrose difficoltà (mancava tutto, e il governo Giral, composto esclusivamente di rappresentanti di partiti repubblicani borghesi si dimostrava inetto a fronteggiare l'invasione fascista) riuscì a formare in Aragona — tra agosto e settembre — la centuria tedesca «Thaelmann» e la colonna italiana «Rosselli», a Madrid, la centuria francese «Commune de Paris» e la centuria italiana «Gastone Sozzi» che al comando del compagno Leone combatterà insieme a un forte gruppo di volontari polacchi sulla Sierra. Ma non vi erano armi, tranne vecchissimi fucili e mitraglie da museo. Con i primi 4 mila volontari giunti dall'estero e i superstiti delle centurie racimolati sul fronte di Madrid, vennero costituiti ad Albacete i primi tre battaglioni. Pochi giorni dopo poteva essere formato anche il quarto, il «Dombrowski» quasi tutto di polacchi con slavi e ungheresi, comandato da Bolek col compagno Matuczacz per commissario. Ricevuto l'ordine d'inviare tutti gli armati pronti a Madrid, venne costituita in fretta e furia la prima Brigata internazionale, ossia la XI, comandata da Kleber, con Nicoletti (Giuseppe Di Vittorio) commissario.

CADICE, luglio 1936 — Il generale fascista Queipo de Llano arringa i famigerati legionari stranieri del «Tercio» le truppe d'urto dei rivoltosi contro la Repubblica spagnola. Queipo de Llano affermava dalla radio di Siviglia il 25 luglio del 1936 che «anche le donne hanno imparato che i nostri soldati sono dei veri uomini e non dei miliziani castrati». I legionari si abbandonavano alle peggiori sevizie sui prigionieri

Combattenti di ogni paese

Ora nelle trincee attorno a Madrid, a fianco del grande esercito regolare spagnolo vi erano i combattenti di ogni paese. «Gente di Madrid — diceva un appello della Brigata internazionale — siamo venuti per aiutarvi a difendere la vostra capitale con lo stesso slancio come fosse la capitale di ciascuno di noi: il vostro onore è il nostro, la vostra lotta la nostra». Così rispondeva la Pasionaria: «Voi lottate, voi fate dei sacrifici per la libertà e la indipendenza della Spagna; ma la Spagna si sacrifica per tutto il mondo. Lottare per la Spagna è lottare per la libertà e la pace di tutto il mondo».

Ai primi di settembre Giral dà le dimissioni e lascia il posto a un governo di fronte popolare, capeggiato dal socialista Caballero, con repubblicani, comunisti e rappresentanti della Catalogna e dell'Euskadi. Solo gli anarchici, per loro volontà, restano fuori. I ribelli fascisti, approfittando dei primi mesi di passività del governo repubblicano e della mancanza di ben ordinati piani di guerra, continuavano ad avanzare occupando il 4 settembre Irun, San Sebastiano, Talavera de la Reina e altre piccole località a meno di 120 chilometri a sud-ovest di Madrid.

SILVIO MICHELI

La quindicesima “Festa del Teatro„ a Pisa

Moderno dramma israeliano in una scenografia d'eccezione

«La guerra dei figli della luce» di Moshe Shamir, che rievoca un lontano episodio storico, denso di problemi e di significati attuali, è stato rappresentato fra le macerie del Politeama, distrutto nel corso dell'ultimo conflitto

(Dal nostro inviato speciale)

PISA, 23. — Alla sua quindicesima edizione, la Festa del Teatro di San Miniato si è trasferita nella città di Pisa: lo spostamento di sede, ufficiosamente giustificato con motivi di equità turistica, trova più sottili ragioni nell'ostilità decretata dal vescovo samminiatese verso una iniziativa che, pur nascendo a suo tempo dal rovello di qualificati ambienti culturali cattolici, avrebbe avuto negli ultimi anni il torto (cioè, secondo noi, il merito) di tendere alla ricerca di testi troppo problematici e, in certo modo, eterodossi. Comunque sia, il dramma di stasera, che di problemi ne pone pure parecchi, e che è dovuto alla penna d'uno scrittore ebreo, è stato accolto con schietti consensi dal folto pubblico, nel quale si notavano il Presidente Gronchi, l'ambasciatore d'Israele, autorità locali, Sophia Loren.

Sdegnando la agghindata verzura del Giardino Scotto, gli organizzatori dello spettacolo e il regista Franco Enriquez hanno voluto porre, a sfondo di questa *Guerra dei figli della luce*, le macerie del Teatro Politeama, distrutto durante il secondo conflitto mondiale e non ricostruito: scelta intelligente e suggestiva, poichè i ruderi smozzicati di quell'edificio, cosparsi di erbe maligne, accrescono di continuo, visivamente, le risonanze attuali di una vicenda collocata in epoca remota da noi.

Moshe Shamir, romanziere ed autore drammatico tra i più attivi oggi in Israele, ha ricreato nella *Guerra dei figli della luce* la fase culminante della lunga, cruenta guerra civile divampata in Giudea nel primo secolo avanti Cristo, sotto il regno tirannico di Alessandro Jannai. Costui, discendente dei Maccabei, leggendari eroi nazionali, aveva ben presto mutato il proprio governo in dominio dispotico, lanciandosi in guerre di conquista, arruolando mercenari, esautorando il Sinedrio, incrudelendo su chi facesse opposizione alla sua politica. Contro di lui si levano dunque i «figli della luce», guidati da Jossi Ben Simeone e dal sacerdote Aba Saul, per ristabilire, con le armi, la pace e la giustizia.

Il Gran Rabbino

Tra gli insorti e il tiranno, che sono come i poli della azione drammatica, ondeggia tragicamente la figura di Simeone Ben Shetach, il Gran Rabbino d'Israele: questi, pur riconoscendo e proclamando l'empietà di Jannai, ritiene iniqua anche la ribellione, soprattutto quando i «figli della luce», per tener testa alle preponderanti forze del monarca, chiamano in aiuto Demetrio di Siria, un sovrano straniero e idolatra. Vanamente, Simeone tenta di convincere Jossi ed Aba Saul a rompere quello che per lui è un peccaminoso connubio, e per loro un semplice patto di alleanza momentanea, nobilitato dal fine che essi si propongono: la liberazione del popolo ebraico. Vanamente, altresì, il Gran Rabbino, con l'aiuto indiretto di sua sorella Salomite, che è moglie di Jannai, cerca di persuadere quest'ultimo ad abdicare dal potere.

In campo aperto, Jannai viene sconfitto dalle truppe coalizzate di Jossi e di Demetrio: con i resti del suo esercito, ripara in una munita fortezza, portando seco prigioniero il Gran Rabbino. Ma i frutti della vittoria sono amari per i «figli della luce»: mentre gli alleati siriani si danno al saccheggio e alla devastazione, altri stranieri, gli arabi, dopo aver offerto i loro servigi ad entrambi i contendenti, invadono le terre palestinesi. Simeone, in catene, e tuttavia saldo nel suo prestigio spirituale, si presenta nuovamente come mediatore: i capi degli insorti vengono accolti nella fortezza per le trattative, che potrebbero ricreare l'unità dei giudei dinanzi al comune pericolo. Jannai, però, tesse nell'ombra il tradimento: ha stretto un accordo segreto con il fratello del re Demetrio, e quest'ultimo, seguito dai suoi uomini, deve tornare precipitosamente in Siria, dove il trono sembra vacillare. Rimasti soli, i massimi esponenti dei ribelli sono incarcerati e messi a morte dal re spergiuro.

Solo adesso Simeone Ben Shetach, che Jannai oltraggiosamente risparmia, comprende il proprio irreparabile errore: ha voluto procedere sulla strada di mezzo, e si è fatto strumento del tiranno; ha voluto conservare monde le sue mani, e le ha macchiate del sangue dei «figli della luce». La lunga confessione di lui al figlio Nitai (che ha combattuto fra gli insorti, ma ha potuto salvarsi) e al discepolo Shemaia racchiude il nucleo morale dell'opera: non è possibile difendere la purezza dell'anima quando infuria la lotta.

Dissidio ideale

Pure, per la lotta, Simeone Ben Shetach non è ancora pronto; e mentre Nitai riprende il suo posto nelle file dei ribelli superstiti, il vecchio sacerdote tenta di ritrovare la fede turbata, insegnando un principio ormai cristiano («Ama il prossimo tuo come te stesso») a un asinaio arabo, Aba Talon, che crede in lui non per le parole dette, ma per un gesto umano e generoso che Simeone ha compiuto.

Anche da una sintesi così necessariamente schematica, pensiamo risulti l'elevata qualità ideale del dissidio che *La guerra dei figli della luce* drammatizza. Moshe Shamir (che al personaggio di Jannai aveva già dedicato il romanzo *Un re di carne e sangue*) guarda alla storia con la passione d'un uomo d'oggi, ed è evidente e lo sforzo per contrapporre, al venerando rituale della scena ebraica, un teatro modernamente articolato nella tematica e nei modi espressivi: si avverte in lui l'eco di letture meditate ed aggiornate (Sartre soprattutto), tuttavia il suo linguaggio non è privo di scompensi, che riflettono forse anche la difficoltà della connessione tra un'oratoria di ascendenza biblica e l'asciuttezza di un dialogo funzionale. Ma ci sembra che il contrasto di fondo sia tra l'intensità del dibattito delle idee, che costituisce la vera, robusta sostanza del testo, e una certa ovvietà o frammentarietà nella definizione psicologica dei personaggi, particolarmente femminili.

Di questo contrasto soffre in qualche misura la rappresentazione, cui converrebbe, forse, tratti un ritmo più strascicato e un più schietto uso delle luci. Non mancano, tuttavia, momenti [illegible] gioioso, commovente il salto con quello dell'atto del capo degli insorti, cui s'impone anche per la bellezza figurativa. E a questo proposito va sottolineato il pregio dei costumi, disegnati da Emanuele Luzzati.

Mario Scaccia ha reso al vivo la perversa ambiguità di Jannai, ma ha colto forse meno quella sinistra ombra di grandezza che pure si proietta sulle orme del tiranno. Glauco Mauri era un Simeone Ben Shetach [illegible] dignità, e tuttavia non sempre commisurato alla statura del personaggio. Tra gli altri, ci sono apparsi Gianfranco Ombuen [illegible] ed incisivo nei panni di Jossi e Sergio Bargone, un pungente Aba Talon. Carlo Lastra, che era Nitai, dovrebbe moderare un poco il suo notevole temperamento. Efisio Raffaele Giacomelli, nelle vesti del sacerdote Aba Saul. Valeria Moriconi, Lucia Catullo e Marisa Belli erano le tre donne della vicenda: rispettivamente la cognata Salomite, la moglie di Jossi e la concubina del re.

L'autore, presente allo spettacolo (così come alle prove), ne ha condiviso lo [illegible] successo. Repliche, da domani, sino a domenica.

AGGEO SAVIOLI

Una grave malattia e nuove esperienze terapeutiche

Come curare la cirrosi epatica?

Un decorso cronico e progressivo — Alcuni tentativi eseguiti da tre studiosi indiani per ristabilire le funzioni normali del fegato malato sembrano offrire brillanti prospettive di guarigione — Gli elementi concreti del successo

Vorremmo proprio sapere perchè in alcuni soggetti il fegato, poco alla volta, modifica radicalmente la sua struttura anatomica nel senso che una parte sempre più grande del suo tessuto normale nel corso di alcuni anni degenera e si distrugge, e al posto di tale tessuto normale, capace di svolgere le varie funzioni epatiche indispensabili al mantenimento della vita, si sostituisce un tessuto fibroso e duro incapace di qualsiasi funzione. E come se si formasse nella sede della lesione una cicatrice e siccome la lesione non fa che estendersi sempre più fino a quasi tutto l'organo che ad un dato momento è come costituito da una enorme cicatrice, esso corrosi e sclerotizzato.

Questo, grossolanamente, quella che si chiama cirrosi epatica, malattia grave a decorso cronico e progressivo caratterizzata da una quantità crescente di fenomeni morbosi dovuti appunto al venir meno delle attività normali del fegato, attività da cui dipende in buona misura lo stato di salute e in definitiva la vita stessa dell'uomo.

Il guaio è che non sappiamo ancora perchè in un certo numero di individui insorge codesto processo degenerativo, e tutto ciò che è stato finora prospettato al riguardo e sono frutti di [illegible] ne sappiamo, malgrado le infinite cure tentate in ogni senso, come impedire o correggere arrestare il temibile male. Non che manchino i rimedi capaci di dare qualche buon risultato, ma si tratta sempre di benefici minori e più o meno transitori, con cui si riesce tuttavia a prolungare abbastanza il decorso [illegible] la conclusione fatale e tanto più e meglio vi si riesce quanto più precocemente si interviene. Ovvio che nelle fasi avanzate del male ben poco si può fare, con un organo ormai in buona parte distrutto, specie perchè la grave insufficienza epatica che si è prodotta come conseguenza di ciò ha finito col compromettere, oltre tutto, l'equilibrio biochimico dell'intero organismo con molteplici e spesso irreparabili ripercussioni dannose.

A questo punto, come si suol dire, determina e un impoverimento di proteine nel sangue (che si esprime col termine *ipo-proteinemia*) il quale vede così ridursi la sua concentrazione rispetto alla concentrazione dei tessuti con cui è ad immediato contatto. Allora, per ristabilire l'equilibrio che normalmente deve esservi, per riportare le due concentrazioni al medesimo livello avviene quello che si chiama fenomeno osmotico: una porzione di liquido passa dalla parte meno concentrata (sangue) alla parte più concentrata (tessuti). Ma un tale passaggio di liquido dal sangue ai tessuti avrà i seguenti effetti: 1) per quanto riguarda i vari organi, essi, venendo così ad essere infiltrati di liquido in eccesso funzioneranno male, e mano a mano che ne saranno ulteriormente impregnati funzioneranno sempre peggio dando luogo a disturbi d'ogni sorta. 2) per quanto riguarda la superficie cutanea del corpo, codesta infiltrazione significherà formazione di gonfiori, ovvero la comparsa del cosiddetto edema.

Ne parlo poco le cose si fermano qui, perchè del liquido in misura crescente si versa a parte nell'addome, e tale versamento è ciò che si chiama ascite dovuto, in parte anche al fatto che i vasi epatici vengono strangolati dall'impalcatura fibrosa neoformatasi nell'organo epatico, la quale ostacolando il deflusso sanguigno provoca un ristagno circolatorio [illegible]

[illegible] Poichè l'origine degli [illegible] come abbiamo detto [illegible] proteico del sangue [illegible] di correggere tale impoverimento con la somministrazione endovenosa delle proteine mancanti sotto forma di plasma [illegible] Per comprendere [illegible] è necessaria una premessa. Secondo dati scientifici risaputi da tempo e [illegible] comprovati, [illegible] insufficienza funzionale del fegato è condizionata dalla quantità di *glicogeno* in esso contenuta, in quanto si può migliorare tale funzionalità aumentando il deposito di glicogeno [illegible]

[illegible] tolbutamide [illegible] L'esperienza è stata eseguita su 55 individui, ma quello che è da rilevare è che essi erano tutti in condizioni gravissime.

E' anche significativo il modo come l'esperienza è stata condotta. La tolbutamide fu somministrata inizialmente solo a 28 di tali [illegible] dopo quattro mesi il miglioramento ottenuto [illegible] anche agli altri 27. [illegible] si consolidasse [illegible] la sospensione [illegible] a loro insaputa, mentre si faceva di continuare [illegible] invece delle compresse [illegible] che non contenevano [illegible] il farmaco [illegible] peggioramento [illegible] sostituendo le compresse [illegible] con l'autentica tolbutamide [illegible] il miglioramento [illegible] venne stabilizzato [illegible] la permanere anche dopo che questa fu definitivamente sospesa. Un ultimo dato da sottolineare è che perfino il fenomeno più irriducibile — l'ascite — scomparve progressivamente in 42 soggetti su 55 (dunque nel 76% dei casi, che è una bella percentuale) e fino ad oggi, a distanza di circa due anni dalla cura, non è più ricomparso.

GAETANO LISI